

COMUNICATO STAMPA

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Mercoledì 26 marzo 2014, ore 11:00

LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli” - Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Libertà e potere del non-potere

Incontro con

Vito Mancuso

Teologo laico

Il terzo *Incontro* proposto da Athenaeum N.A.E. nell’ambito del Progetto “Quale Europa per i giovani?”, dal titolo *Libertà e potere del non-potere* si svolgerà mercoledì 26 marzo 2014, alle ore 11, presso l’Aula Magna ‘Mario Arcelli’ della LUISS Guido Carli. Unico relatore sarà il teologo laico Vito Mancuso, il quale, attraverso uno scambio interattivo con gli studenti, affronterà uno dei temi esistenziali che maggiormente gli stanno a cuore, e che spesso, più o meno consapevolmente, condizionano le scelte dei giovani, ovvero quello della libertà interiore e di coscienza.

Questa forma di educazione del pensiero consente alla propria coscienza di rispondere a se stessa senza lasciarsi influenzare dall’ambiente o da compromessi e considerazioni opportunistiche, di non temere di esprimersi con la forza delle proprie idee, di accettare il confronto, di non aver paura di andare controcorrente o di cambiare idea, di salvaguardare innanzitutto la propria dignità.

Ostad Elahi, grande filosofo morale del nostro tempo, che nella sua vita ha esercitato la professione di giudice, e che al momento di formulare la sentenza spesso era oggetto di pressioni “dall’alto”, era solito ripetere: “Io rispondo a Dio, e non al Ministero”.

Tutto ciò può apparire teorico e lontano dall’esperienza dei giovani, o riferito solo alle grandi scelte esistenziali, ma in realtà, nella vita quotidiana, ci troviamo continuamente a confronto con piccole scelte concrete, che ci segnalano quanto siamo veramente in dialogo con noi stessi, o quanto rimaniamo ancorati a paure, conformismi e luoghi comuni, alla paura di essere giudicati, perché “tutti fanno così”.

È proprio questa condizione interiore di libertà che consente di influire positivamente sul proprio ambiente, esercitando il “*potere del non-potere*”. Con “*potere del non-potere*” vorremmo definire quell’effetto trainante che scaturisce dalle cose vere, dai fatti più che dalle parole, che riesce a modificare la realtà e a incidere sulle coscienze, che nasce da una convinzione profonda e libera, e che arriva con la forza e l’impatto dell’esempio concreto e dell’esperienza personale vissuta. Opporsi a forme persecutorie di bullismo, per esempio, e prendere le difese del compagno più debole, è senz’altro controcorrente, ma produce un effetto domino e costringe il gruppo a porsi dei dubbi e degli interrogativi sul proprio modo di agire. In sintesi, si tratta di mettere in pratica i principi autentici dell’etica e della convivenza civile, senza cedere a compromessi o conformismi.

Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito: www.athenaeumnae.com; Sito del Progetto: www.europagiovani.eu

Professor Roberto Pessi

Prorettore alla Didattica Luiss Guido Carli

Sono il Prorettore alla Didattica della Luiss e sono qui a darvi il saluto di questa Università. Sono molto contento di farlo perché riteniamo molto valida questa serie di iniziative promossa da *Athenaeum*. Il Progetto “Quale Europa per i giovani?”, mai come in questo momento così attuale, è molto, molto importante e viene portato con la collaborazione della Luiss che è felice di ospitarvi, felice di ospitare i vostri professori. Inoltre per noi questo rappresenta un primo momento d’incontro con voi ragazzi tra cui molti potrebbero diventare studenti di questa Università.

L’ultima manifestazione è stata quella dell’Incontro con Roberto Vecchioni; oggi c’è quello particolarmente affascinante, con il collega Vito Mancuso sul tema: “Libertà e potere del non potere”. È un tema stimolante che evoca i comportamenti individuali e collettivi e il loro impatto sulle coscienze e la società. Oggi analizzerete e discuterete con il Professore l’insieme di quei valori etici e umani che è possibile esprimere attraverso i propri comportamenti quotidiani. Non a caso già nella *brochure* c’è un invito a contrastare il bullismo e a modificare la realtà non solo attraverso la protezione del compagno più debole, ma anche attraverso la solidarietà con il compagni nel loro percorso educativo, nello studio, nel suo miglioramento di conoscenze. Un altro esempio, il supporto ai professori, i piccoli misconosciuti eroi di questo Paese – molte volte non sono compresi fino in fondo soprattutto quando vi danno un voto che non va bene –, che vi accompagnano e, a volte, sono l’ultima frontiera perché il vostro percorso educativo, in cui vi accompagnano, sia anche formativo. Noi, come università, stiamo provando ad agire con la stessa logica. Il primo passo è stato quella di progettare una Summer School per farvi conoscere da vicino tutte le possibili offerte formative, non solo della Luiss ma del mondo universitario. Ormai funziona a pieno ritmo: quest’anno vi partecipano mille ragazzi che, oltre alla simulazione degli insegnamenti (economia, giurisprudenza, scienze politiche, imprese e management, ma anche ingegneria, medicina, e tutte le materie che altre università offrono), possono conoscere anche le opportunità a essi connesse sul mercato del lavoro ma per la vostra vita. Il mondo del lavoro è importante, ma altrettanto lo sono le vocazioni individuali e, in qualche modo, la ricerca della felicità. La Summer School consente anche, per chi lo vuole, di fare un test di ingresso per “pre-prenotarsi” per entrare alla Luiss. Siamo orgogliosi perché quest’anno abbiamo superato del 20% il record storico delle iscrizioni con 4000 domande per 1000 posti (neanche la Bocconi e Harvard hanno un numero tale di richieste). Nello stesso tempo, appena entrati all’università, nella prima settimana come primo approccio sarete coadiuvati da un coach o tutor che costruisce la vostra biografia personale. La biografia dello studente, che deve accompagnarvi per tutti i cinque anni e deve analizzare i vostri problemi con l’aiuto del coach, dello psicologo, dei docenti, per capire quello che vi manca ancora. Per colmare queste carenze potrebbe esservi consigliata una serie di corsi. Alcuni sono formativi in senso didatticamente stretto, per esempio quello di matematica, ma altri sono centrati sulla persona, come “Psicologia del Giudizio”, “Logica”, “Come si affronta senza ansia lo studio”, “Come si studia meglio”, “Come si scrive”, “Come si parla in italiano e in inglese”, eccetera. Poi vi sarà suggerita un’attività sportiva, tra 25 offerte – si va dalla vela, all’equitazione, agli sport di squadra – in funzione delle vostre caratteristiche. Non solo quello che vi piace, quello di cui potreste avere più bisogno, in sport individuali per aiutarvi nella riuscita personale, o facendo squadra o per aiutarvi nella socializzazione. Inoltre vi sarà suggerita una delle attività sempre presenti alla Luiss: quattro giornali studenteschi; una web tv che trasmette 24 ore su 24, e vi consente di seguire i convegni, o eventi come questo, e passarle sul web per tutta l’università; oppure Radio Luiss. Sono stati poi chiusi ieri gli accordi sul volontariato e sono molto orgoglioso di farne l’annuncio. Abbiamo sette accordi: con la Comunità di S. Egidio; con la Caritas, con un’organizzazione che segue i detenuti in carcere; con un’organizzazione che si chiama “Libera Terra”, che vi consente di impegnarvi in concreto oltre che nello studio in una cooperativa sociale per 15 giorni l’estate; con “Il cantiere”, che si preoccupa dei ragazzi con diverse abilità con cui facciamo teatro e cinema. È, in qualche modo, un modello che costruisce la persona, un progetto che vuole supportare quello che sostiene il

dottor Mancuso. *La libertà e potere del non potere* nasce anzitutto da noi stessi, dall'esserci costruiti come persone pienamente autocoscienti e libere, autosufficienti e comunque nella società, con un background che abbia tutti gli elementi necessari per essere complete. In fondo, la mia aspirazione, come prorettore alla didattica, è quella di favorire un percorso successivo agli studi che preveda un'occupazione. È stato valorizzato il *job placement*. In questo momento ci sono 34 persone che si occupano di costruire il vostro curriculum e darvi opportunità di tirocini formativi curricolari ed extra curricolari, oltre a esperienze di apprendistato che già si svolgono al quinto anno. Sono in piedi, in questo momento – è un piccolo record – 24 doppie lauree, con la possibilità di laurearsi in Italia e Cina, in Italia e Francia, in Italia e Germania, in Italia e in Brasile, in Italia e in Canada. È stato progettato un percorso di Erasmus che dovrebbe servire per tutti i mille studenti, in modo che ognuno sostenga almeno tre esami all'estero. Ci sono tre scuole post laurea – una di Legge, una di scienza di Governo, una di Business – che dovrebbero consentire successivamente master formativi e ulteriori opportunità di lavoro.

Ma tutto questo non serve a niente se non abbiamo costruito delle persone. Ci proviamo, non sempre ci riusciamo. Sappiamo che qui, in questa grande aula ci sono persone che già hanno realizzato un percorso formativo importante, come i vostri professori e Athenaeum, collaborando proprio a questo scopo: costruire delle persone. Speriamo di farcela. Vi auguro di cogliere tutte le opportunità e di considerare anche quella di oggi come un'opportunità molto particolare. Avrete un confronto molto importante. Ascolterete, domanderete, dialogherete e chissà che quest'esperienza non rappresenti un ulteriore mattone per la vostra costruzione come persone complete.

Alla fine non posso che farvi gli auguri più affettuosi per un futuro pieno di soddisfazione, tale da poter accontentare voi e le vostre famiglie. Quando presiedo le tesi di laurea, molte volte c'è un momento così bello, noi con le toghe, in piedi, le famiglie intorno, gli amici che sono arrivati spesso da tutte le parti d'Italia, e ci si rende conto, vedendo le lacrime dei nonni o dei genitori, che, in qualche misura – e lo dico ai docenti perché noi abbiamo un mestiere che è molto complesso ma anche molto di soddisfazione –, siamo noi a formare, veramente, quella che qualcuno chiama “la più bella gioventù”. Ed è quello che dobbiamo costruire. Ancora tanti auguri e sono sicuro che sarete “la più bella gioventù” e, quindi, il futuro per l'Italia e per l'Europa.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Athenaeum Associazione N.A.E.

Buongiorno a tutti ed eccoci nuovamente riuniti per quest'ultimo Incontro del ciclo 2013-2014.

Oggi è con noi il teologo laico Vito Mancuso, che ringrazio moltissimo. Vi ricorderete, è stato con noi nel febbraio del 2011, insieme a Roberta De Monticelli, all'Incontro su *Credere, non credere. La pratica individuale dell'Etica*. È stato un incontro bellissimo, molto stimolante, che ci ha riscaldato la mente e il cuore. Oggi è tornato e discuterà con voi in modo interattivo, su un tema a cui tiene molto: quello della libertà di coscienza e di come la ricerca del potere sia equiparabile a una prigione che condiziona negativamente la maggior parte delle nostre scelte.

Innanzitutto, la libertà di coscienza. Nella locandina è stato citato il grande filosofo morale Ostad Elahi deceduto nel secolo scorso. Secondo lui, la spiritualità è equiparabile a una meditazione naturale il cui effetto è quello di agire in accordo con la propria coscienza. Tra i principi da lui enunciati, quali l'attenzione, l'intenzione, l'applicazione dei precetti originali dell'etica, la lotta contro il male, in particolare quello insito in noi, lo sviluppo della ragione “sana” eccetera, c'è il rispetto della libertà individuale. Dice al riguardo: *«La spiritualità naturale si fonda essenzialmente sulla comprensione e sulla messa in pratica volontaria e in piena libertà di coscienza dei principi che la compongono. Beninteso, la pratica di questi principi comporta che si fornisca un minimo sforzo e che si imponga una certa costrizione al proprio io imperioso, ma questa non deve essere l'effetto di una volontà esteriore ma, al contrario, deve emanare da una decisione personale, cosciente e volontaria...»*.

Il secondo punto è l'amore per il potere. Per liberarci da questo lacciolo, dobbiamo imparare a guardarci con sincerità, capire da una parte che siamo ben poca cosa per dire "io, io", e dall'altra non barattare la nostra libertà di coscienza con l'attrazione per il Potere, o per i piccoli poteri con i quali ogni giorno ci confrontiamo, e che condizionano le nostre scelte e ci costringono a compromessi e opportunismi.

Vaclav Havel, scrittore, drammaturgo e attivista per i diritti umani, incarcerato come dissidente dal regime comunista cecoslovacco, e poi Presidente della Repubblica Ceca dal 1989 al 2003 dopo il crollo del muro di Berlino, morto all'età di 75 anni, scrive, nel suo libro *Il potere dei senza potere*, che al centro di tutto va posta la dignità della persona umana e che solo Dio ci può salvare. Diceva precisamente:

«...bisogna riabilitare valori quali la fiducia, la sincerità, la responsabilità, la solidarietà, l'amore. Io credo in strutture che siano orientate non all'aspetto "tecnico" dell'esercizio del potere, ma al significato di tale esercizio...».

Ma tornando ai giovani qui presenti, c'è da chiedersi: quante volte nelle vostre scelte quotidiane vi confrontate nell'intimo con i conformismi, le paure, i luoghi comuni e i compromessi che subite dall'ambiente? Siete capaci di modificare pensieri e comportamenti mettendovi all'ascolto della vostra coscienza? Trovate la forza di andare controcorrente e di assumervi precise responsabilità, rifiutando di assistere indifferenti a episodi sconcertanti di violenza, anche a costo di essere invisibili e messi alla gogna dal gruppo che frequentate? Di aiutare chi ha bisogno, di mettervi al posto degli altri, di rispettare le regole, di difendere i più deboli e accettare i diversi? Siete capaci di aderire nei fatti a valori forse non più attuali ma su cui si fondano i principi autentici dell'etica e della convivenza civile? Di non inseguire, appunto, chimere e piccoli poteri, e di non diventarne schiavi? Schiavi di desideri inconsistenti e di brevissima durata che si ricercano per imporsi agli altri ma che alla lunga provocheranno in voi solo malessere e di certo non soddisfazione e pace!

Lascio la parola a **Vito Mancuso** che saprà sicuramente stimolare in voi una risposta a questi interrogativi, approfondendoli e suggerendo le chiavi giuste che aprono le porte a una corretta educazione del pensiero e a un percorso di vita giusto e concreto.

Grazie.

Professor Vito Mancuso

Teologo laico, Cattedra di Storia delle Dottrine Religiose – Università degli Studi di Padova

Buon giorno a tutti. Grazie dell'invito, ringrazio Athenaeum e il suo Presidente e ringrazio voi professori per l'attenzione che mi state dando.

Quando avrete la mia età sarete ancora qui a chiedervi quello che ci stiamo chiedendo oggi sulla libertà e il potere.

Siamo liberi? Non siamo liberi? Dobbiamo lottare per avere potere, per contare anche noi o dobbiamo contrastare il potere scegliendo di non averlo?

Se voglio effettivamente contrastare il potere devo far venir meno la sua stessa struttura e quindi non voler potere, se invece voglio averlo per contrastarlo, a sua volta lo incremento. Questa è una domanda. L'altra domanda, quella più importante è: siamo liberi? Vi sente liberi? Vorrei chiedervi: alzate la mano chi si sente libero. Chi ritiene di poter dire: «Io sono libero. Io scelgo. Io decido». Chi ritiene fra voi di poter dire a sé stesso e agli altri: «Io sono libero»? Abbiamo pochissime mani. Allora vuol dire che tutti gli altri si sentono servi, il contrario di liberi. Si sentono schiavi, sottoposti, sottomessi? Alzate la mano chi si sente del tutto "asservito", del tutto privato di ogni forma di libertà. Mi sembra che le mani siano ancora meno. Quindi, ci muoviamo in una sorta di limbo, di perplessità. Qualcuno dice: «Per certi aspetti della mia vita sono libero, per altri no», che mi sembra il punto di vista più saggio. Forse è una scelta inconsapevole, o forse è per non fare la fatica di esporsi. Alzando la mano, in un modo o nell'altro, abbiamo individuato la condizione di fondo della nostra vita. È per questo che, da quando esiste il pensiero, l'esercizio critico del pensiero, non è

giunto, ancora oggi, a poter decidere sull'esistenza, o meno, di una piena libertà. Ci sono momenti che depongono al nostro asservimento alla necessità e ce ne sono che depongono a favore del fatto contrario, che noi, obiettivamente, abbiamo la possibilità di dire: «Io voglio. Io scelgo. Io non voglio»." Che cos'è la capacità di scelta se non un esercizio consapevole di libertà?

Questo solo per fare una piccola introduzione, per dire che nessuno di voi deve sperare che, alla fine di quest'incontro con me, ci sia la possibilità di una risposta esauriente. Forse, nella migliore delle ipotesi, qualche pista di lavoro. E poi, quando avrete la mia età, quando avrete la maturità e, ancora più avanti, fino a quando giungerete alla vecchiaia, ancora vi chiederete «Sono libero?» se avrete la fortuna di continuare a esercitare il pensiero libero.

Non è detto che l'umanità possa continuare a esercitare il libero pensiero. Non è sempre stato così. Se guardiamo alla storia e andiamo a vedere le epoche che ci hanno preceduto, probabilmente dobbiamo giungere a questa conclusione. Sono più le epoche nelle quali non era possibile esercitare il libero pensiero, rispetto a quelle nelle quali il libero pensiero, così come accade oggi, in qualche modo, si possa esercitare. Non è detto che, quando voi avrete qualche anno in più, questo possa essere ancora compiuto. Non voglio, ovviamente, fare l'uccello del malaugurio e mi auguro che ci sia una crescita della libertà. Ma non è detto. Nella storia, non è una cosa del tutto evidente, chiara, razionale e lineare. Non è per niente così. Cento anni fa, nel 1914, che cosa succedeva in Bosnia? Esattamente quello che sta succedendo oggi un po' più a nord dell'Est europeo. Oggi arriva [in Italia] il Presidente degli Stati Uniti anche e, soprattutto, per questi motivi. Ma non è detto come la storia prosegue.

Quindi, non sempre gli uomini avranno la possibilità di esercitare la libertà, sia per motivi esterni che interni. La tecnica diventerà padrona completamente del vostro spirito? Non ci sarà più la possibilità dell'isolamento? Se viene meno la capacità, e prima ancora la volontà di rimanere soli con se stessi, viene meno la condizione imprescindibile del pensare critico. Se il vostro obiettivo è sempre e solo quello di essere connessi, *on line*, tramite *chat* o quant'altro, sappiate che viene meno la condizione per la creatività personale di ciascuno di voi. Se non avete dei momenti di solitudine, di riflessione, di silenzio, in cui vi disconnettete e vi connettete a qualcosa di più profondo dentro di voi, che potete chiamare come volete, diciamo una coscienza morale. Va bene? Siamo tutti d'accordo sulla coscienza morale, no? Credenti, non credenti, credenti a, b, c, d, tutti d'accordo, no? È la ricchezza dell'essere umano.

Se non ci sono la possibilità e la volontà, il desiderio della solitudine interiore per connettervi con questo livello più profondo di voi stessi, il libero pensiero non ci sarà. Ci sarà solo ripetizione. *I like, I don't like*. Esattamente. Quando ti arrivano i messaggi, le immagini, tu dici *I like* oppure *no*. Ma che cosa fai? Reagisci, non reagisci. Non c'è *azione*, c'è solo *reazione*. Ovvero viene meno la libertà. Perché la libertà è azione, attività, spontaneità, sorgività. Perché questo ci possa essere, perché ci possa essere questa dimensione, non fatevi rubare il silenzio, la capacità di distacco dalle chiacchiere. Non fatevi rubare questa dimensione. Trovatela come volete, cercatevi i sentieri che volete. Non siamo qui a parlare di questo. C'è chi fa lo yoga, chi fa la meditazione buddista, c'è chi fa la preghiera tradizionale, chi fa gli esercizi spirituali, c'è chi non fa niente di questo e cammina da solo nella natura o altro. Scegliete quello che volete. Tra le cose importanti che dovete coltivare, c'è la dimensione contemplativa della vita perché ci possa essere libertà. Poi avremo il dibattito e potremo discutere ed esprimerci liberamente e rispondere e contrastare. L'ho detto in modo chiaro: la condizione numero uno, perché si possa dare libertà dal potere, è la capacità di distacco, di silenzio, di meditazione, di riflessione.

La prima cosa che vorrei dire è che libertà è un concetto usato da tutti. Perché? È semplice: perché *vogliamo* essere liberi. Il potere politico, economico, religioso, il potere nelle sue diverse dimensioni, che cosa dice? Che cosa fa? Fa leva sulla libertà.

Infatti, trovate partiti di sinistra, destra, centro destra e altri. Qui, tra di voi, ci saranno rappresentanze di tutte le correnti politiche. C'è un partito di sinistra che si chiama "Sinistra Ecologia Liberta": la libertà la trovate a Sinistra. Poi andiamo a guardare a Destra, e fino a poco

tempo fa, c'era un partito che si chiamava "Popolo della libertà". E non solo. Il più grande partito di centro che quando avevo la vostra età era il Partito che governava l'Italia e che voi non avete avuto la fortuna/sfortuna – non lo so – di incontrare, si chiamava "Democrazia cristiana". Il simbolo della Democrazia cristiana era uno scudo crociato e al centro di questo scudo campeggiava una parola precisa: *Libertas*. Quindi a Sinistra trovate la libertà, al Centro trovate la libertà, a Destra trovate la libertà.

Non parliamo del potere economico che a tutti quanti vuole consegnare libertà: *Power to you!* è uno slogan. Hai il potere e quindi sei libero. Giusto? Ho il potere di fare e di non fare. *Power to me*. E quindi è logico che io sia libero: ho possibilità di esercitare. Tutto il business pubblicitario gira attorno al farti credere che sei libero.

Naturalmente anche le organizzazioni religiose, ce ne sono di tutti i tipi, anche loro dicono: «Noi vogliamo coltivare la tua libertà». Dovunque ci si giri, proprio il potere politico, economico, religioso sembrano avere grande volontà nel custodire e affermare il fatto che siamo liberi. Non è un po' strano che sia proprio il potere, che per definizione è esercizio di potenza – e laddove hai l'esercizio di potenza, necessariamente, hai un asservimento –, quello che ti vuol far credere che sei libero? Non c'è un trucco?

Penso che la libertà sia un'esperienza molto rara. Penso che per la gran parte del nostro essere, noi non siamo liberi. Non sto negando l'esistenza della libertà. Anzi non c'è nulla di più prezioso di quella particolare disposizione dell'energia che noi siamo, che giunge a poter dire di no di fronte al potere. Questa è la tesi da argomentare. La libertà nasce dalla possibilità di dire di no. La libertà è anzitutto e primariamente liberazione. Dire: «No. Io non appartengo, io non sono del gregge, io non ci sto, io mi oppongo, io resisto». Da questa esperienza esistenziale sorgiva nasce quella disposizione così preziosa dell'energia vitale che si dà solo nell'essere umano, che noi chiamiamo libertà. Parlando di "essere umano", proviamo a smontarci.

Ho detto che la libertà esiste, ma che è un'esperienza rara. Infatti, se ragioniamo su chi siamo, dobbiamo giungere, secondo me, alla conclusione che per la gran parte dei nostri aspetti non siamo liberi. Che cosa siamo? Innanzi tutto siamo corpo. Per quanto riguarda il nostro corpo siamo forse liberi? Avete scelto il volto? Chi di voi è del tutto contento del volto e del corpo che ha? Voi siete o non siete il vostro corpo? Quante volte vi guardate allo specchio e prendete distanza dal vostro corpo. Lo vorreste diverso. Avete già fatto l'esperienza della prigionia, di sentirvi prigionieri del vostro corpo? Se non l'avete fatta, lasciate passare qualche anno. Lasciatelo passare e ci penserà la vita a farvela fare. Quando uno è giovane, può anche avere la fortuna di nascere carino, carina e pensare: «Io sono il mio corpo. Guarda come sono!». Ma chiedete ai vostri genitori, ai vostri nonni se si identificano del tutto con il loro corpo o se il corpo non viene avvertito anche come prigionia.

Vi sta parlando uno che ha scritto un libro sull'anima, parlando dell'anima e della dimensione spirituale esattamente a partire dalla nobiltà, dalla bellezza della materia della corporeità. Sono completamente all'opposto rispetto ai denigratori della carne, della materia, della corporeità. Sia chiaro. Non sto dicendo queste cose per deprimere la materia, il corpo, la corporeità: ecco, il solito teologo che... No. Tenta però di non cadere neanche nell'opposto, nel mito dei nostri giorni, nel mito della *fitness*, della fisicità, tutto lustrini e cose luccicanti, che ci fanno credere che noi siamo il nostro corpo e che ci basta essere belli, carini, efficienti e fisici per essere. Non è così.

Ragioniamo sul nostro corpo anche a partire dalle necessità del nostro corpo. È un argomento sul quale sono sempre più sensibile. Perché io possa incrementare la mia vita, devo sopprimere altra vita. Sto parlando del cibo, dell'alimentazione, innanzitutto. Questo vale non solo per l'alimentazione carnivora, ma anche per quella vegetale, Io non mangio più carne da un po' di tempo – ma è una scelta personale – ma sono consapevole che anche quando mi nutro di vegetali, si tratta di qualcosa che è vita. La patata non è venuta al mondo per nutrire me. Era felice dove era, anzi voleva sviluppare altre patate. Bisogna prendere coscienza del fatto che quello che abbiamo studiato a scuola, la catena alimentare, è una catena nel senso fisico del termine. Siamo incatenati. Non sto dicendo che siamo cattivi. Sto dicendo che siamo cattivi nel senso latino del termine *captivi*, ossia prigionieri: *capti*. Si dice libertà, spontaneità... ma, attenzione. Io sto facendo l'atto più

libero, più creativo della mia mente: scrivo una poesia, invento, protesto, dico di no, ma lo posso fare perché mi sono nutrito di altra vita. Se non lo facessi e non continuassi a nutrirmi di altra vita, ovviamente la mia verrebbe meno.

Questo per dire che nel nostro essere corpo siamo incatenati. Non ce n'è: è così. Poi uno può allentare o meno la catena, decidere dei limiti di un certo tipo, ma non se ne esce.

E per il carattere? Noi siamo corpo, soma vivente, quindi *bios*, *zoe*, e poi siamo anche *psiche*, abbiamo il nostro temperamento, il nostro carattere. E per il carattere come siamo messi? Siamo liberi? O il carattere è il nostro destino. Ci sarà sicuramente qualcuno tra voi che è nato con il privilegio immenso di avere un carattere solare. È un carattere di quelli a cui va bene tutto: è contento. È nato così. Ci sono persone così. Nascono e gli viene regalata una bottiglia champagne. In sala parto... champagne! È un carattere così: solare, gioioso. E ci sono quelli che nascono con un carattere ombroso. Non viene servito lo champagne, viene servito l'amaro quando nascono. E non gli va bene niente, sono sempre scontenti e hanno nei confronti della vita un atteggiamento di chiusura, di diffidenza. Ma è colpa di uno e merito dell'altro? Com'è la questione? Anche nella stessa famiglia ci sono fratelli che nascono sotto il segno del sole e altri sotto il segno della luna. Sono lunatici. E non è detto che la condizione di chi nasce sotto il segno del sole sia per forza la migliore. Se andiamo a vedere ciò che veramente l'umanità è stata capace di costruire forse viene più da chi ha una sofferenza interiore da macerare, elaborare. Uno è più fortunato in prima battuta, ma in seconda o in terza battuta, come stanno le cose? Sto solamente dicendo che quello che noi diciamo libertà rispetto al nostro corpo, rispetto al nostro carattere, è una conquista. Questo vi sto dicendo. Nasciamo, per la gran parte delle cose, asserviti.

Le vostre famiglie. Perché uno nasce in una famiglia colta, nobile, ricchissima e ha tutte le possibilità da subito? Una famiglia dove si viaggia, si parlano le lingue, si è di casa al Louvre, agli Uffizi, alla National Gallery. E c'è chi nasce in una famiglia dove tutto questo è completamente assente. La settimana scorsa sono stato in Brasile. Lì, la contraddizione di quello che sto dicendo è assolutamente spaventosa. Non c'è bisogno di esserci andati perché sono cose note: le vediamo in televisione, sui giornali. A pochi metri di distanza gli uni dalle altre ci sono palazzi che sono un tempio della ricchezza, del benessere, dell'internazionalità e *favelas* dove manca la luce, l'acqua corrente, qualunque altra cosa. E qual è la libertà?

Vorrei aggiungere anche un'altra cosa: la cultura. Ho parlato del corpo, del carattere, dell'ambiente sociale, familiare in cui nasciamo, ma vorrei parlarvi anche della cultura. Anche questo essere qui, questa cosa necessitata: parliamo l'italiano e non altre lingue. Siamo nati e cresciuti in una certa parte del mondo e vediamo le cose in una certa maniera. Anche quando pensiamo di dire le cose più giuste, anche quando giochiamo completamente la nostra autenticità, anche quando siamo del tutto sicuri, non possiamo mai essere sicuri che quello che diciamo corrisponda alla verità delle cose. Dovremmo sempre avere la possibilità di vedere dal punto di vista delle altre nazioni, dell'altro emisfero. Quindi, quello che sto dicendo è che siamo condizionati da un potere.

Il potere non è solamente quello politico, economico cui facevo riferimento prima. È qualche cosa di più radicale. È ciò che gli antichi greci chiamavano *Ananke*. Non so se qualcuno fa il classico. Se dico la parola "ananke", la capite? Comunque vi dico anche che cosa significa: *necessità*. La necessità sotto cui siamo. *Ananke*. Che a volte si esprime come *fato*, *moira*, *destino* e tante cose che si potrebbero dire. Quindi adesso attenzione alla tesi. Proprio prendendo consapevolezza del fatto che siamo necessitati, siamo liberi. È chiaro? Sto dicendo che, quello che Platone scrive, all'inizio del settimo libro della *Repubblica*, a proposito del mito della caverna, sono convinto che sia la condizione di ciascuno di noi. Che lo sappiate o non lo sappiate. Anzi, la maggior parte di voi non lo sa, non pensa di essere incatenato, ma sappiate che siamo incatenati. Non perché siamo cattivi, ma per tutto quello che si è detto. Incatenati al corpo, al carattere, alla società, a una determinata cultura. Questa è la condizione. Ma quando capisci che sei incatenato, ecco che scatta la consapevolezza che si chiama libertà.

La libertà, innanzitutto si comprende come analisi di *non libertà*. Ma, quando capisci che non sei libero, puoi iniziare la scintilla della tua libertà. È un'illusione quella di credere che si nasca

spontaneamente e si sia liberi. Questa è l'illusione di chi passa per la strada, tranquillamente, e pensa, e ritiene: «Faccio quello che voglio!», e non sa di essere incatenato nella caverna insieme a tanti altri prigionieri. E spesso, proprio quando dice: «Io sono libero, anch'io ho le mie idee!» e esprime le sue idee, non fa nient'altro che ripetere le idee che ha sentito la sera prima, il giorno prima, dal suo leader politico. È uno che *ripete*.

Diciamo che è la fenomenologia dell'esistenza concreta della persona concreta. È solo quando prendi consapevolezza dei tuoi limiti, dei tuoi incatenamenti, che nasce la tua libertà. Ma, naturalmente, prendendo consapevolezza di questo, puoi diventare libero veramente. Ho parlato di Platone. Altri esempi si potrebbero fare. Ma non voglio tirarla lunga. Dico l'ultima cosa e poi mi fermo per il dibattito.

Liberi per che cosa? Finora ho parlato della liberazione, della "libertà da". La questione diventa: io mi "libero da", ma "per che cosa"? Questo è importante. La liberazione "da": da tutti i condizionamenti, ma "per" che cosa? Per evadere del tutto da questo mondo, per evadere del tutto dalla caverna di questo mondo, per andarsene, oppure per tornare nella caverna di questo mondo e liberare, per quanto è possibile, anche gli altri, creando sentieri di consapevolezza, di coscienza, di liberazione anche per gli altri? Questa è la grande questione.

La tua libertà, la tua interiorità, che preziosamente puoi acquisire prendendo consapevolezza del fatto di non essere libero, una volta che è scaturita, che è nata dentro di te, per che cosa la vuoi spendere?

Avrete tutta la vita davanti a voi per rispondere a questa domanda, perché è la domanda che ogni giorno la vita ti presenta. La qualità della vostra vita dipenderà dalla modalità con cui risponderete a questa domanda. Non dipenderà da ciò che saprete.

Sapere è importante. Abbiamo ascoltato parole bellissime, dal rettore, sullo studio e sul grandissimo privilegio che avete di poter studiare. Ragazzi: il grandissimo privilegio di poter studiare! Rendetevne conto e ringraziate. Ringraziate chi volete voi. Anzitutto i vostri genitori che vi mantengono e così via. Poi, se volete, ringraziate ancora. Ringraziate ma, comunque, ringraziate per il grandissimo privilegio, enorme, di poter avere gli anni migliori della vostra vita al servizio della vostra mente, della vostra conoscenza.

Ciò nonostante non sarà quello che voi sapete a determinare il vostro valore umano. Sappiate che ci saranno delle persone che sapranno infinitamente meno di voi e che, tuttavia, continueranno a valere umanamente molto più di voi, se queste persone utilizzano quello che sono a favore della relazione armoniosa con gli altri. Se invece voi utilizzerete il vostro sapere unicamente per incrementare voi stessi, voi, anche se diventate milionari, umanamente parlando, varrete poco.

Il potere che ho, il potere di conoscenza, il potere di relazione, di educazione, insomma il potere, per cosa lo uso? Questa "libertà da" per che cosa la uso? Qual è la mia "libertà per"? Che cosa voglio fare di me? Come utilizzo la mia liberazione? A favore di che cosa? Io credo che la risposta a questa domanda decisiva, sia inscritta dentro di voi.

Prima ho parlato del corpo, lo faccio anche adesso. È il vostro corpo, ragazzi! L'organismo, voglio dire, vi indica qual è il sentiero su cui spendere la vostra preziosa libertà. Il vostro corpo esiste e consiste solo grazie a un insieme di relazioni armoniose tra le vostre particelle subatomiche.

Questa sera avrò un dibattito con un fisico molto importante – probabilmente molti di voi hanno studiato o stanno studiando fisica sui suoi libri –, Ugo Amaldi. Ha lavorato per anni al Cern di Ginevra. Inizierà questa sera a raccontare che cos'è la scoperta del bosone di Higgs, del campo di Higgs, che cos'è e quali sono le implicazioni.

Noi sappiamo che l'essere, quello che chiamiamo essere, la materia è molto più composita di quello che appare ai nostri occhi. Sappiamo che si può scomporre, poi scomporre e scomporre ancora. Beh, scomponiamo il nostro corpo. Che cosa troviamo? Troviamo le particelle subatomiche di cui non sappiamo neanche se sono onde o particelle. Proprio Amaldi ha coniato il termine "ondelle", per dire di questa dualità di onda-particella. Di sicuro queste *ondelle*, queste onde-particelle, si relazionano fra di loro, all'interno del nostro corpo, e formano i nostri atomi. E i nostri atomi si relazionano armoniosamente nel nostro corpo e formano le nostre molecole. E le molecole, allo

stesso modo, formano le cellule, le cellule i tessuti e i tessuti gli organi e gli organi i sistemi di organi ed ecco l'*organismo*, che è un concerto di relazioni armoniose.

Allora si tratta di essere semplicemente fedeli alla logica che ti ha portato e che ti mantiene all'esistenza, la logica dell'*armonia relazionale*. E capire che è questo il sentiero su cui spendere quella preziosa disposizione dell'energia che si chiama libertà consapevole, libertà consapevole dal potere. Più tu sarai in grado di utilizzare la tua energia in favore della relazione armoniosa con gli altri, con la società, con il pianeta, con la dimensione economica, ecologica, avendo relazioni armoniose ovunque, con tutti i sistemi di cui facciamo parte, più farai questo, più sarai fedele a te stesso, più starai bene e diffonderai del bene.

Sarai, per quanto è possibile in questo breve frangente tormentato e problematico dell'esistenza umana, sostanzialmente felice di te stesso.

Studente

Buongiorno.

Mancuso

Come ti chiami?

Studente

Gabriele. Dopo il discorso che ha fatto lei, la mia domanda è: Qual è lo scopo della vita secondo lei?

Mancuso

Ci sono altre domande così "semplici", oppure preferite che risponda subito? Forse è meglio, rispondere subito, quando la domanda è incisa nella mente di ciascuno di noi.

Studente

Vorrei fare una domanda. Lei ha parlato di concerto di armonie e di relazioni armoniose, e quel discorso di concerto mi fa pensare chiaramente a un direttore d'orchestra. Ecco: come diventare, non dico un eccellente direttore d'orchestra, ma cercare di diventare almeno un *accettabile* direttore d'orchestra di queste nostre relazioni di armonia? Grazie.

Mancuso

C'è un'altra mano che si è alzata, e un'altra ancora, ma io vorrei indicazioni dalla regia. Rispondo? Sì, rispondo. Qual è lo scopo della vita, ragazzi? Secondo me... io adesso parlo per me, perché non so quale sia lo scopo della vita dei sette miliardi di esseri umani che sono su questo nostro pianeta. Dicono che in totale cento miliardi di esseri umani sono passati finora sul nostro pianeta, e chissà quanti ne passeranno ancora... Uno si trova di fronte a questa spaventosa – come chiamarla? – sfilata di vite... Perché ci sono state? Uno passa davanti ai cimiteri. Perché ci sono stati?

Io, se devo dire, non riesco a pensarmi unicamente in funzione della specie. Naturalmente, la risposta che dà la biologia, su quale sia lo scopo della vita, è: produrre altra vita. Fine. La vita vuole la vita. C'è un famoso libro di Richard Dawkins *Il gene egoista*, che dice che noi esseri umani sostanzialmente siamo una grande macchina inventata, per meglio dire escogitata dalla furbizia della selezione naturale per mandare avanti la vita. I geni stessi, per trasmettere se stessi, sono giunti a questa consapevolezza.

Ora, che ci sia anche questa dimensione, che il nostro scopo qui sia quello di trasmettere altra vita, va bene. Io sono *anche* in funzione della specie. Il mio dovere l'ho fatto, ho messo al mondo due figli. Non riesco però a pensarmi totalmente risolto in questa dimensione di "trasmettitore della vita". Io penso che l'essere umano – almeno, parlo per me – sia abitato da una richiesta di giustizia, di senso, di bellezza, di armonia, come è stato detto, che non si riduce unicamente, che non viene esaurita dalla dimensione biologica, di vita che trasmette altra vita. E quindi, quando devo

rispondere alla domanda su quale sia lo scopo della vita che io riesco a dare a me stesso, per me è inevitabile andare con la mente ai valori cosiddetti dello spirito.

Alla bellezza, alla contemplazione della bellezza, che si dà ovviamente nei volti umani, si dà nelle opere d'arte, si dà nell'ascolto della musica.

Alla dimensione della giustizia. Spendere la vita per la giustizia. Ieri – non so a voi questo nome che ora farò che cosa dica, probabilmente nulla, o magari sì, a qualcuno di voi – era l'anniversario della morte di Monsignor Romero. Monsignor Romero era l'Arcivescovo di El Salvador, ed era stato mandato a fare l'Arcivescovo di El Salvador da una Chiesa diciamo nemica della Teologia della Liberazione, nemica dei sentieri di liberazione. Esiste anche questo genere di Chiesa. Era un prelado di tendenze conservatrici, molto più amico dell'istituzione che non, diciamo così, dell'esigenza di giustizia. Quando è entrato effettivamente a contatto con la vita concreta, ha cambiato completamente prospettiva, ha lottato a favore della giustizia, ha ricevuto naturalmente minacce di morte da parte di latifondisti, narcotrafficienti, servizi segreti americani. Ognuno di loro voleva controllare, come del resto ha fatto per anni e anni, l'America Latina. Non è indietreggiato, non ha smesso di lottare, e un giorno mentre diceva messa, il 24 o 25 marzo, è stato ucciso sull'altare. Qual è il senso di questa vita? Il senso di questa vita è stato quello di lottare per la giustizia. Qual era il senso della vita per Giovanni Falcone? O per Paolo Borsellino, o per Rosario Livatino? Per tutti gli altri giudici che combattono ancora oggi contro la criminalità organizzata? Non è semplicemente quello di produrre altra vita. Altrimenti non farebbero quella vita lì, che è una vita rischiosa dal punto di vista biologico, no? Allora, ecco che ci sono valori etici, ci sono valori estetici, ci sono valori spirituali, che a mio avviso sono effettivamente lo scopo di quella dimensione peculiare di cui ho parlato dicendo "libertà". Lo scopo di me in quanto non libero, cioè del mio corpo, è chiaramente quello di produrre altro corpo. Se io sono del tutto risolvibile nel mio essere corpo, io devo riprodurre il corpo. Ma se io sono qualcosa di più rispetto alla mia dimensione corporea, se io sono libertà, se io posso giungere anche, faticosamente, ma posso giungere alla dimensione della libertà, allora la mia libertà non ci sta a "essere", semplicemente. Non dico che non ci stia perché non vuole o perché è capricciosa, ma perché obiettivamente mette in campo una dimensione dell'essere che è diversa rispetto a quella semplicemente materiale. E, infatti, perché possa avere pienezza, perché possa avere senso, richiede l'adesione a quelle dimensioni di cui ho parlato prima: l'etica, la politica – politica nel senso nobile del termine, ovviamente – l'estetica, la spiritualità... E introdurre il *Bene* in tutto questo, cioè armonia relazionale.

Scopo della mia vita è, per quanto sia possibile, riuscire a servire questa dimensione del Bene, in tutte le sue sfaccettature. Questa è la mia risposta.

Naturalmente, e concludo, il vertice di questa esperienza del Bene è l'esperienza dell'Amore, ma non entriamo a parlare di questo perché, se è complicato parlare della libertà, figuriamoci dell'amore.

E la seconda cosa: come diventare un direttore d'orchestra? Guardate, è importante sapere che dobbiamo farlo, che dobbiamo dirigere l'orchestra che noi siamo. Noi siamo appunto questo concerto di relazioni armoniose a livello fisico, e dobbiamo dirigerle. Un grande cittadino di questa città, vissuto circa duemila anni fa, si chiamava Marco Aurelio. Avete letto, ragazzi, i pensieri di Marco Aurelio? Leggeteli, poi vi interrogo, e se non li sapete sono guai. Dovete conoscere i pensieri di Marco Aurelio, soprattutto gli italiani, di più voi romani che avete la sua statua equestre al Campidoglio, ma anche sul passaporto. I pensieri di Marco Aurelio sono uno scrigno, un tesoro di saggezza, meritano di stare accanto a quei dieci libri che un essere umano non può non leggere, perché vi è consegnata la migliore sapienza dell'umanità. Noi esseri umani possiamo produrre, e la gran parte delle volte lo facciamo, delle cose assolutamente stupide e inutili, che non valgono niente, ma ciononostante a volte facciamo anche delle cose straordinarie. E più noi educiamo noi stessi a entrare in dialogo con queste cose straordinarie, a farcene nutrire, più saliamo verso quella dimensione della vita vera, autentica, libera, di cui abbiamo parlato. Ebbene, Marco Aurelio continua a ripetere, nei suoi pensieri, un'espressione, una delle espressioni che continuamente ricorre: «to hegemonikòn». Scriveva in greco, pur essendo imperatore di Roma, scriveva in greco.

Come succederà probabilmente a voi, di sicuro ai vostri figli, che inizieranno a scrivere in inglese. Già voi, probabilmente, i vostri lavori li fate in inglese. Parlate in italiano, ma è molto probabile che i vostri lavori li facciate in inglese. Probabile che qualcuno di voi poi faccia l'Università in inglese, quindi scriverà in inglese, penserà anche in inglese. La stessa situazione era a Roma duemila anni fa, solo che invece dell'inglese c'era il greco, lingua altrettanto ricca. Infatti, Marco Aurelio scrive in greco: *Ta eis heautón*, questo è il titolo del libro. Bene, l'espressione che continua a usare è: «to hegemonikòn», che significa “il principio direttivo”. Lo si capisce anche intuitivamente, “to” è l'articolo, neutro, “hegemonikòn” è “l'egemone”, la dimensione egemone, la dimensione direttiva, il direttore d'orchestra. Parlo di questo, perché la domanda mi è stata fatta sul direttore d'orchestra. Sì, effettivamente lui dice che occorre che la nostra vita non sia lasciata in balia delle sensazioni: oggi sei appetito, anzi neanche “oggi”, in quest'ora sei appetito, dopo diventi libidine, dopo diventi desiderio di gloria, dopo diventi amicizia, dopo diventi invidia, dopo diventi ira, dopo diventi simpatia, a seconda delle circostanze.

E sei un circolo, dove continuamente cambi e sei in balia, appunto, delle situazioni. Non va bene, occorre padroneggiare, per quanto è possibile, la tua energia spirituale. È difficilissimo. Colui che vi parla non è sempre capace di questo. Anche a me capita a volte di essere ira, a volte di essere appetito, e tutte quello che ho detto. Quindi, non è che arrivi qua io e dica «Io». No. Però certamente, più la vita è governata, e non siamo noi a essere in balia delle emozioni, cioè delle situazioni, più siamo noi a governare le situazioni, a essere padroni di noi stessi e quindi delle situazioni, meglio è, per noi e per gli altri. Per noi e per chi ci vive attorno.

E come fare per riuscirci? Rispondo con quanto ho detto all'inizio di questa nostra conversazione: il silenzio. La dimensione contemplativa della vita. Imparate a guardarvi dall'alto. Imparate a guardarvi come se foste altri occhi che vi guardano. Provate, provate a prendervi in mano. Dovete uscire da voi stessi, salire sopra di voi e guardarvi, e pesarvi, e soppesarvi. È difficile ma, adesso posso dire solamente questo, è ciò che bisogna fare per giungere alla dimensione del «to hegemonikòn», per giungere al governo di noi stessi.

Domanda

Sono anni che mi interrogo su questa domanda, che è diventata un problema per me. Ho letto il suo libro, bellissimo, che ha scritto con Corrado Augias *Disputa su Dio e dintorni*. In chiusura lei dice: «La differenza non è tra chi crede e chi non crede, la differenza è tra uomini che pensano e uomini che non pensano». Mi chiedo, rispetto al discorso sull'armonia che lei faceva prima egregiamente: esistono uomini che non pensano? Come si fa a vivere senza l'attività ideativa? Come sono questi uomini? Grazie.

Mancuso

Mi piacerebbe poterle rispondere: no, non esistono esseri umani che non pensano. Purtroppo invece esistono. Sono la maggioranza? Non lo so. Che cosa vuol dire pensare? Quella frase che io pongo al termine del mio libro *Disputa su Dio e dintorni*, perché Corrado Augias, che tutti voi conoscete perché è un personaggio televisivo, non credente, agnostico, mi ha voluto sfidare, diciamo, e abbiamo fatto questa cosa. «Facciamo un libro insieme, una disputa, dove io faccio tutta una serie di obiezioni?». Va bene, io ho accettato ed è venuto fuori questo libro, al termine del quale mi è venuta in mente questa frase, che non è mia, ma di un grande maestro del pensiero laico. È una frase di Norberto Bobbio, morto dieci anni fa a Torino. Magari qualcuno di voi non l'ha neanche sentito nominare, ma, ragazzi, anche questo è un grande uomo, un grande italiano. Se non altro ricordatelo, questo nome, e se vi capita di incontrare qualcosa di lui leggetela, perché avete tutto da guadagnare ad accostarvi a un pensiero così onesto e profondo. Ebbene, Norberto Bobbio diceva questa frase, ed era una frase che aveva colpito molto il Cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano che è stato molto importante per me. Io, a mia volta, l'ho ripresa. «La vera differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa». Che cosa vuol dire “pensare” in questo caso? Significa semplicemente essere connessi con la realtà, e non avere la pretesa di possedere la

soluzione per tutto, e quindi si pensa. Non è il problema di essere “pensatore”. Si dice “Questo pensa perché è un “pensatore”, un intellettuale.” Ci sono intellettuali, filosofi eccetera che non pensano in questo senso, perché sanno già tutto. Sanno già tutto, e non hanno bisogno di pensare, hanno bisogno di esibire il loro pensiero, che è tutto chiaro, perché hanno il posto per classificare ogni evento. Hanno un sistema preciso che applicano alla realtà e, quindi, non è gente che pensa. È gente che esibisce il pensiero, ma non lo esercita *in acto*, nell’atto, perché sa già.

E così anche c’è un modo di essere credente che è la stessa cosa: io so già cos’è bene, cos’è male, so già cosa bisogna fare, i comandamenti, è tutto chiaro. C’è invece un modo di essere credenti, che è quello che mi ha insegnato il Cardinal Martini, che è esercizio dell’ascolto, del discernimento, per capire ogni volta qual è il bene concreto, della situazione concreta. Essere credente in questo senso non significa avere già la soluzione, il “kit” da applicare a tutto. No, significa avere l’intenzione, l’intenzionalità di porsi al servizio dell’armonia relazionale, del Bene di cui i credenti possono, anzi senza possono, sicuramente vedono qualcos’altro, a cui tradizionalmente si riferiscono con il nome di Dio. Ma, appunto, significa avere questa “disposizione aperta” nei confronti della realtà, e ogni volta esercitare il discernimento per capire. Questo vuol dire pensare. E ci sono, lei mi chiedeva, persone che non pensano? Ci sono, e sono quelle che ritengono di avere tutto sotto controllo, di sapere già tutto. Quindi non è – e concludo – il “non pensare” semplicemente che deriva dall’ignoranza, come normalmente si pensa. «Quello è ignorante, non pensa perché non ha gli strumenti concettuali». No, può a volte derivare anche dalla troppa consapevolezza del proprio sé, oppure dall’appartenenza così devota alla struttura cui appartieni, organizzazione ecclesiastica, organizzazione politica, organizzazione economica, per cui non pensi ma ripeti il pensiero dei capi di questa struttura. Ho risposto bene?

Studentessa

Ecco, io a questo proposito vorrei chiederle, approfittando anche del fatto che lei è un teologo laico, se la religione e tutto ciò che essa comporta, quindi istituzioni, dogmi, ricorrenze, festività, contribuiscano a rendere l’uomo, credente o meno, schiavo di essa e quindi non libero. Volevo chiederle che ruolo in particolare ha la religione.

Mancuso

Come ti chiami?

Studente

Lucrezia

Mancuso

Guarda Lucrezia, c’è di tutto dentro l’esperienza religiosa. Noi veramente possiamo, anzi dobbiamo dire che la religione ha contribuito ampiamente ad asservire gli esseri umani. È un dato di fatto, negare il quale sarebbe disonesto dal punto di vista intellettuale. Come si fa a non riconoscere questo aspetto? Ha contribuito, contribuisce e contribuirà ad asservire. Al contempo però io sono altrettanto convinto che la religione abbia contribuito a liberare gli esseri umani. Dipende da come la religione viene esercitata. L’esperienza concreta che ho appena fatto, quella del Brasile, ma in generale l’America Latina. Guardiamo il ruolo della religione nell’America Latina. Potremmo anche fare l’esempio della nostra Italia, ma parliamo pure dell’America Latina. Abbiamo veramente regimi di oppressione militare, pesantissima, in America Latina che si appoggiavano sulla religione. E quando Giovanni Paolo II è andato a Santiago del Cile, la macchina del potere religioso ha fatto di tutto perché si affacciasse al balcone insieme ad Augusto Pinochet, sanguinoso dittatore del Cile autore del golpe dell’11 settembre 1973, se ricordo bene a memoria. E ci sono grandi prelati, importanti prelati che sono stati conniventi con i dittatori. E ci sono stati sacerdoti che erano accanto ai torturatori, in Argentina. Di uno di questi, di cui non ricordo il nome, mi ha parlato recentemente una signora, che era proprio dello stesso Paese, un sacerdote argentino dal cognome

tedesco, che in questo momento è in carcere perché è responsabile di una serie di torture. E poi c'è una maniera di esercitare la religione che significa non capire il mondo. Fondamentalismo biblico, no? Si prende quello che è scritto sulla Bibbia, si prende quello che è scritto sul Corano, si prende quello che è scritto sulla Torah e così via, e questo è. Ci si chiude, non si pensa. Perché semplicemente "sta scritto". Questo c'è. La religione è riducibile totalmente a questo? No, secondo me. Perché, sempre l'America Latina, ma anche il mondo intero, dimostrano come chi maggiormente ha lottato contro la dittatura militare, spesso venisse proprio dalle cosiddette "comunità di base", spesso leggesse proprio il Vangelo, spesso leggesse proprio le Profezie, le grandi Profezie di Israele sulla liberazione degli oppressi. E ci sono stati grandi teologi della Liberazione che hanno costituito esattamente la coscienza critica più intensa, e hanno pagato. Qualcuno ha pagato con la vita, qualcuno è stato ucciso. Ho fatto il nome di Romero, ma molti altri sono stati uccisi e torturati. La stessa cosa naturalmente vale per la lotta contro il comunismo, contro l'altra grande oppressione che questo nostro pianeta ha subito nel Novecento. Quindi, che cosa possiamo dire dell'esperienza religiosa? Esattamente quello che possiamo dire di tutte le esperienze umane: è ambigua. Perché, la politica che cos'è? È un sentiero di liberazione o un sentiero di oppressione la politica? Avanti, chi risponde? Ma è entrambe le cose, dipende dal tipo di politica. E l'esperienza estetica che cos'è? È un sentiero di liberazione o un sentiero di oppressione? Non può essere anche un'oppressione, un certo tipo di estetica? E la dimensione economica che cos'è? È liberazione o oppressione? Prova a rimanere senza lavoro e poi parli male dell'economia. Prova a rimanere senza lavoro. Ah no, uno vuol far parte dell'economia, perché ne abbiamo bisogno, e però quando sei dentro ti senti asservito. Qualcuno può indicare qualcosa di significativo per la vita umana che non sia ambiguo?

E la religione è significativa per la vita umana? Assolutamente lo è, anche se, dal punto di vista storico, si può anche non credere, però fenomenologicamente parlando ha, diciamo, un suo posto l'esperienza religiosa. È che vive dell'ambiguità, come tutte le credenze umane. Tutte.

Concludo dicendo che se naturalmente sono credente, se sono religioso, se continuo la vita spirituale, è perché ritengo che la dimensione diciamo prevalente nell'esperienza religiosa sia quella di liberazione. Anzi, ritengo che ci si possa liberare veramente da questo mondo, da questo meccanismo, non attraverso la politica, la quale sempre ha comunque una dimensione di potere, non attraverso l'economia, perché comunque non ci libera, ma attraverso l'esperienza spirituale.

L'unica vera liberazione, provvisoria, sempre – come si dice? – negoziabile, sempre soggetta a cadere nella schiavitù, ma l'unica liberazione possibile che io vedo è quella che viene dal mondo spirituale, di cui la religione è una parte. Non è il tutto, al mondo spirituale si può anche partecipare attraverso la musica, attraverso l'estetica nel senso delle arti figurative, però certamente l'esperienza religiosa ha un grande ruolo nella dimensione spirituale.

Studentessa

Volevo porre una domanda sulla responsabilità. Io sono convinta del fatto che la responsabilità possa essere espressa nel momento in cui si ha un progetto, in cui ci si mette alla prova durante un progetto. Secondo lei, al giorno d'oggi come può essere esercitata la responsabilità in maniera completa, da un adolescente o da un ragazzo che vede un futuro magari un po' travagliato davanti?

Mancuso

Guarda, responsabilità, lo dice anzitutto la parola, che cos'è. È molto importante ragazzi riflettere – non sempre, ma spesso l'etimologia – capire perché una cosa si dice in un determinato modo – è importante per capire il vero significato di quel concetto. Allora, responsabilità da dove viene? Da *respondeo*, no? La responsabilità è una risposta. Questo vale per le lingue latine, vale per l'inglese, in cui responsabilità ha la stessa radice. Vale per il tedesco, in cui responsabilità sempre viene dal verbo che significa rispondere – responsabilità si dice "verantwortung" e rispondere si dice "antworten" – e vale per le lingue slave – responsabilità si dice "odgovornost" e "odgovoriti" che significa rispondere. Insomma, c'è questa dimensione di risposta. Allora perché si possa dare

responsabilità occorre capire la domanda. E quindi torniamo al discorso di “come si fa a essere responsabili”. Prima ancora di avere un progetto, – certo che è importante, tu hai detto, avere un progetto – occorre avere un ascolto della situazione. Io devo discernere la situazione, capire com’è fatto il contesto in cui sono inserito e poi dare al contesto in cui sono inserito la risposta giusta. Se no, c’è il rischio di ideologia, capisci? C’è il rischio che io applichi alla situazione, al sistema in cui sono inserito, uno schema elaborato del tutto a prescindere, che non risponde alle esigenze vere. Per questo è decisivo il silenzio, l’analisi, la riflessione, il distacco, capire.

Discernere è il primo importantissimo momento della vita. Capire. Capire, leggere. Quando ho letto, ho capito la domanda, l’esigenza del sistema in cui sono inserito – sistema classe, sistema famiglia, sistema università, sistema azienda – e a questo punto io rispondo. Do effettivamente la terapia giusta di fronte a una diagnosi effettivamente e realisticamente conseguita. Questo è l’esercizio della responsabilità.

Studente

Salve, sono Yuri e volevo farle una domanda. Lei si è interrogato molto sul senso di libertà, ma lei è libero o incatenato? E se è libero, come ci è arrivato in questo senso di libertà?

Mancuso

Guarda, c’è qui mia moglie in prima fila e quindi sono un po’ imbarazzato a rispondere se sono libero o sono incatenato. A parte la battuta, naturalmente anch’io sono un essere umano come tutti e quelle cose che ho detto valgono esattamente per me. Ci sono dimensioni della mia vita per le quali io non sono libero, ci sono dimensioni legate al mio essere corpo, all’alimentazione, di cui ho detto. È vero, ho fatto la scelta, un po’ di tempo fa, di non nutrirmi più di carne, perché penso che questo sia un gradino... È la stessa cosa del mio carattere. Quando mi libererò dal mio carattere, dalle mie paure, dalle mie emozioni negative? Chi lo sa quando riuscirò, forse mai. E le mie idee, la mia prospettiva sul mondo, è sempre qualche cosa che mi fa dilatare la mente o anche questa può essere una prigionia? Non lo so, ma me lo devo chiedere. Quindi, come tutti noi, io sono all’interno della dimensione in cui ognuno vive, non esco certamente da questo. Nella pratica di ogni giorno, io ho a che fare con le dimensioni di prigionia, di incatenamento, di liberazione, di libertà “da”, per una libertà “per”. Tutte queste cose che vi ho detto, ve le ho dette con passione, ragazzi, con autenticità, perché è la mia vita. Perché non sono venuto a farvi la lezione, vi ho raccontato quello che è la mia esistenza quotidiana. Parlandovi di quelle cose, vi ho parlato della mia palestra, del mio allenarmi quotidianamente, delle partite che gioco, a volte perdendo, a volte vincendo. Il mestiere di vivere è un mestiere complicato per tutti.

Studentessa

Buongiorno. Ho una domanda. Sono Antoinelle.

Stavo pensando – ho preso appunti mentre parlava – sul fatto dell’illusione della libertà. Alla fine mi viene la domanda: Chi è realmente libero? Lei ha detto che è realmente libero chi conosce, diciamo, è consapevole dei propri limiti. Come capiamo i nostri limiti?

Mancuso

Guarda Antoinelle, è un lungo processo capire i tuoi limiti. Per tutti noi, capire i nostri limiti, è un lungo processo. Ripeto, occorre allenamento. Ragazzi, voi fate sport, di sicuro fate sport e se non lo fate venite alla Luiss e dovete farlo per forza, avete sentito. Avete venticinque possibilità di sport diverse. Intendo dire: allenate il vostro corpo, no? Avete una dimensione corporea, e la allenate. E quando siete giù di tono, il vostro corpo risponde meno, siete affaticati. Quando invece fate allenamento, allora potete fare dieci piani di scale e arrivate senza fiatone, perché siete tonici, perché vi allenate. Quello che vale per il corpo volete che non valga per la dimensione spirituale?

[rumore, brusio]

Vorrei però finire di rispondere, non ho finito, perché ho detto semplicemente una cosa ovvia. La domanda era più profonda, però ci vuole un clima di ascolto. Se siete stanchi ditelo, finiamo, tanto non c'è nessun problema. Se però stiamo qua, ci stiamo come bisogna starci.

Allora, dicevo, la domanda era: chi è veramente libero? Certamente una persona consapevole dei propri limiti, e giungere a essere consapevole dei propri limiti è un lavoro. È un lavoro di auto-analisi, di auto-riflessione, che può essere fatto attraverso vari metodi: quelli di tipo spirituale, quelli di tipo psicologico, in ogni caso dovete diventare padroni di voi stessi. E non c'è adesso il tempo, e non sono forse neanche la persona giusta poi cui chiedere concretamente come si fanno queste cose, perché ci vogliono maestri pratici per tutto ciò.

Ma giungiamo al punto. Chi è veramente libero? È una persona liberata? Certo, è una persona liberata. Ma dai propri limiti non ci si potrà liberare mai del tutto. E, in secondo luogo, vi voglio dire anche un'altra cosa, che nella misura in cui voi vi legate, vi relazionate, voi acquistate degli obblighi. Cioè l'idea di essere completamente liberi, privi di legami e di condizionamenti, è falsa, se vi porta a considerare uno stato privo completamente di legami e di condizionamenti. Perché la vita umana non è così. Perché la vita umana, proprio perché è vita di relazioni, impone necessariamente una serie di legami e di relazioni, e quindi di condizionamenti. Quindi, la libertà non si dà mai allo stato puro, come in un elemento chimico, che non si dà mai allo stato puro, c'è sempre una dimensione di lega, c'è il metallo, poi ci sono altre cose insieme, e necessariamente è così.

[rumore, brusio]

E concludo dicendo che probabilmente noi – ascoltate perché sto dicendo una cosa importante, ritengo, ho la supponenza di, ritengo – sto dicendo che noi non siamo neanche fatti per essere, alla fine, completamente liberi. Cioè, noi alla fine siamo fatti per dedicarci, per relazionarci, siamo fatti per consacrarci. Se non vi piace questo termine troppo religioso trovatene un altro, ma siamo fatti per appartenere, per legarci, per la comunione, per l'unione, per una relazione piena. Certo che noi dobbiamo essere gelosi della nostra indipendenza e della nostra libertà, ma, credetemi, sarete felici, sarete entusiasti il giorno in cui troverete una grande idea, una grande persona, una grande causa a cui legare la vostra libertà. Sarà, e ve lo auguro, il giorno più bello, quando troverete la persona a cui legare, consacrare la vostra libertà, quando troverete un grande ideale per cui vivere, legare, consacrare. Almeno, questa è la mia idea. La libertà è importante, è importantissima, ma è fatta per donarsi, è fatta per regalarsi. Chi vuol essere geloso fino in fondo della sua autonomia, della sua indipendenza, chi vuol essere semplicemente padrone di sé e dire sempre «Io voglio, io penso, io faccio così» non è destinato a incontrare la pienezza della vita umana, secondo me.

Studente

Io volevo chiedere: all'inizio del suo discorso ha detto che la libertà è la libertà di poter dire di no, ma è anche la libertà di poter dire: «io decido». Quindi, come si risolve, quando magari la mia libertà di poter dire di no va a intaccare la libertà di qualcun altro di poter dire: «io decido»? Esempio pratico, che è poi quello cui io pensavo: l'obiezione di coscienza per quanto riguarda l'aborto. La possibilità del medico di dire di no va a intaccare la mia possibilità di dire «Io decido».

Mancuso

Questo non fa che dimostrare quanto ho continuato a dire, cioè che noi siamo un tessuto di relazioni, e l'esercizio della mia decisione non può non avvenire ascoltando la domanda del sistema dentro cui sono inserito. Perché possa essere una decisione responsabile, deve essere una risposta, e non deve essere una decisione. «Io decido», nel senso di «Wille zur Macht», diceva Nietzsche: «volontà di potenza». Io decido a prescindere da tutto. Questo è un esercizio, alla fine, autoritario, sterile. Occorre effettivamente, invece, fare i conti con il contesto e con le situazioni, poi si tratta di analizzare volta per volta il contesto concreto.

Come rispondere poi alla domanda, all'esempio concreto che tu hai fatto, io stesso non lo so. Veramente non lo so, perché c'è lo scontro obiettivo di due esigenze imprescindibili. Da un lato, il pubblico servizio e, dall'altro, il rispetto della coscienza. Facciamo un altro esempio: il soldato che

deve sparare al nemico o, meglio ancora, il soldato che deve andare nel plotone di esecuzione e sparare a un detenuto di cui lui sa già che è innocente. Lo sa che è innocente perché è un ragazzo della vostra età preso in un liceo. Nel mio libro ho fatto questo esempio. È successo che durante la Seconda guerra mondiale, in una città dei Balcani, i tedeschi hanno subito un attentato. L'esercito nazista pose questi termini: «Per un soldato tedesco morto, cento cittadini serbi devono morire». Non avendo trovato cento adulti, per completare il numero sono andati in un liceo, hanno preso quindi 20-30 studenti della vostra età. Un soldato tedesco, fucile nelle mani, doveva sparare. Qualche istante prima, disse: «Io non sparo». «Se tu non spari vai di là». «Vado di là». E ha perso la vita. Era, come dire, al cospetto di questa grandissima decisione, doveva decidere. Doveva decidere tra la fedeltà all'esercito, cui aveva prestato giuramento, e la fedeltà alla propria coscienza, e ha fatto così. Questo vuol dire che noi siamo sempre in contrasto tra valori. È importante la fedeltà al proprio esercito. Nella misura in cui sei un soldato, sei lì, non è che puoi fare di testa tua, devi obbedire agli ordini. Ma a volte devi anche trasgredire gli ordini. Come fai? Ha fatto bene? Io penso d'istinto di sì, ma qualcuno potrebbe dire: «Ha sprecato la sua vita inutilmente, perché comunque quelli sarebbero morti. Poteva benissimo far finta e non sparare, comunque quelli non sarebbero morti, lui sarebbe sopravvissuto e avrebbe potuto...».

Che cosa ha fatto? Ha fatto bene o ha fatto male? Non lo sappiamo, certo che è un eroe per noi. E pensare che ci sono persone che riescono a fare queste cose, oggi ci vivifica. La sua morte ci vivifica, ci fa capire che noi non siamo semplicemente "obbedienza supina". Possiamo dire di no, possiamo avere questo senso di giustizia così profondo che ci porta persino a queste cose. Ma l'avremmo fatto noi? Chi lo sa? La grandissima parte di noi non l'avrebbe fatto, questo è sicuro. Avremmo fatto come gli altri del plotone di esecuzione. Uno o due l'avrebbero fatto, magari in una giornata particolare, perché poi, sai ci sono tutte le cose... In un'altra giornata, in cui uno si è svegliato in una certa maniera, ha sognato sua madre, oppure la fidanzata a casa, e così via, sente che... magari in quella giornata lì non lo fai. Va bene, è solamente per dire che la vita è complicata.

Studente

Secondo lei, perché l'uomo crede in Dio e nella vita dopo la morte? Io penso che comunque abbia paura. Vorrei sentire anche il suo parere.

Mancuso

Bene. Guarda, già Properzio diceva: *Primus timor fecit Deos*. Quindi sì, certamente c'è una dimensione di timore e di paura, per cui qualcuno che vuole campare, continuare a campare nell'esistenza dice: «Va be', tutto sommato non ci perdo niente, firmo questa polizza sulla vita che si chiama fede, e quindi va be'». Che ci sia anche questo, nella dimensione religiosa, a far sorgere la credenza in Dio, ci sta. È così magmatica la situazione.

Io non penso, però, alla luce proprio degli esempi che facevo prima, di persone che per la fede in Dio hanno perso la vita, ecco non penso che sia riducibile a questo, la grande nobiltà dell'esperienza religiosa. Non penso che Gesù di Nazareth sia riducibile, lui che credeva in Dio – a prescindere dal fatto che fosse o no figlio di Dio – lui come persona, alla volontà di avere un posto in paradiso. Non penso che Socrate, che credeva in Dio, alla sua maniera ma credeva in Dio, aveva questo "dàimon" interiore, non penso che Platone, non penso che Dante, non penso che Bach, Michelangelo, i grandi dell'arte e della spiritualità, Kant, Schweitzer siano riducibili a questo patto.

Non so se ho risposto, però c'è molto altro. Allora alla domanda "perché credere in Dio? Perché si crede in Dio?", per me, posso rispondere: io credo in Dio perché nella vita, così come la vedo, c'è una dimensione di Bene che la vita stessa alla fine non compie. Cioè, nella vita umana, ragazzi, c'è come una promessa che l'esistenza concreta non mantiene. Lo capirete andando avanti. Una serie di promesse, di esigenze di giustizia, esigenza di ordine, ordine in senso bello del termine – cosmo, cosmesi, cosmetici hanno la stessa radice: bellezza –. Ecco: c'è una promessa, che la vita fa, che poi non mantiene, per quanto riguarda la vita. E allora, è radicata nella vita stessa, secondo me, questa spinta alla trascendenza che ha portato da sempre gli esseri umani a ipotizzare l'esistenza di una

dimensione, che tradizionalmente chiamiamo Dio. Ma poi che cosa ci sia dietro questo Dio... Se volete, torniamo qui un giorno e facciamo un dibattito su Dio. Sono tante le cose da dire. Però l'esigenza che porta gli uomini è quella cosa lì: l'esigenza di Bene.

Studentessa

Buongiorno, mi chiamo Silvia. La mia domanda è...

Mancuso

Scusa Silvia, io farei una cosa. Siccome da un po' di tempo, tutte le volte che c'è una domanda, c'è il mugugno di chi giustamente dice: «Basta, siamo qui da due ore». E capisco tutti, facciamo una cosa. Stabiliamo che questo giro è l'ultimo, cioè c'è Silvia, e se volete un'altra domanda, proprio di chi non può assolutamente non farla, e poi finiamo, così sappiamo che è così, anche perché è l'una. Siete d'accordo? Va bene così?

Studentessa

Ma se la libertà fosse solo una mera illusione alla quale l'uomo si aggrappa per non vivere la sua vita completamente disperato o comunque triste, se la libertà in realtà non esistesse e fosse appunto solo una credenza dell'uomo come forse la speranza o la fede? Come si può dire che la libertà esista davvero, se l'uomo comunque rare volte riesce ad avere esperienza di essa? Comunque, la nostra libertà finisce quando inizia la libertà di qualcun altro, quindi sostanzialmente non può esistere e non esiste. Magari è solo l'uomo che la pensa, è un'idea dell'uomo della quale non può fare a meno.

Mancuso

Ma guarda, l'esistenza della libertà si dà precisamente a partire dalla domanda che hai fatto. Cioè, proprio la criticità, proprio il dubbio sull'esistenza della libertà, proprio, come dicevo prima, la consapevolezza della prigionia, la consapevolezza che forse questa è solo un'illusione, tutto questo significa che noi non siamo prigionieri della nostra illusione.

Almeno in prima battuta, almeno semplicemente come sporgenza, c'è la non totale identificazione di te, della tua mente, della tua mente che pensa con il tuo fenomeno fisico e sociale, perché altrimenti tu non ti porresti questa domanda. Se non ci fosse il distacco tra la tua espressione concreta e la tua capacità di riflessione, tu non rifletteresti, quindi non ti porresti neanche la domanda e l'esigenza: «Ma sono libero o non sono libero?».

Ma questa capacità di riflessione dice effettivamente, almeno *in nuce*, che tu libera lo sei. E del resto io sono convinto che l'esperienza umana, così come la conosciamo, non si spiegherebbe, se non ci fosse questa capacità di libertà. Io non sono venuto a parlarvi di una libertà assoluta, non sono venuto a dire che tutto il mondo gira intorno a te: *Power to you!*, siete liberi, liberi di scegliere, liberi, liberi, liberi... Sono consapevole che tutto questo è, come si dice, pubblicità, in tutti i sensi. Sono consapevole dei limiti, e tuttavia, come dicevo prima, proprio la consapevolezza del limite è possibile solo perché noi superiamo il limite. E proprio in questo superamento del limite c'è la nostra sporgenza, la nostra libertà, e la nostra possibilità di liberarci da questi limiti.

Ma poi c'è anche la storia concreta dell'umanità a dimostrarlo. Vogliamo spendere almeno una parola a favore della nostra storia? La parola a favore della nostra storia dimostra un vero e proprio cammino verso maggiori gradi di libertà. *La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*, la parità di diritti di tutti gli esseri umani, tutto questo è stato per secoli e secoli inconcepibile. Se a questo si è giunti, se c'è libertà di espressione, libertà di coscienza, libertà di parola, di tutti i soggetti umani, uomini e donne. Tu sei una donna che mi ha fatto la domanda. Fino al '46 le donne in questo Paese non potevano votare. Ma il '46 è l'altro ieri, e questo cosa significa? Che esiste, obiettivamente, un cammino verso una maggiore liberazione, verso una maggiore libertà. Non è solo un'illusione. C'è la possibilità di sentieri concreti di liberazione. E questo, che vale a livello politico, vale naturalmente anche a livello umano. Io conosco delle persone che all'inizio erano schiave di se stesse, diciamo asservite a se stesse, e poi via via sono giunte a liberarsi. Sono persone che hanno

camminato, che sono fiorite, rifiorite, che stanno meglio rispetto a come stavano, perché hanno creduto alla possibilità di essere liberi. Queste cose sono reali, non sono illusioni.

Studentessa

Salve, sono Lucia. La mia domanda è: ognuno di noi ha una maschera, che ci viene assegnata dagli altri e che ci lega a una vita convenzionale. O per lo meno, questo è il pensiero di Pirandello. Gettare via questa maschera, e mostrare chi siamo nella società di oggi, magari schierandoci con i più deboli, è difficile per paura di perdere tutto, o quello siamo noi per gli altri. Come possiamo tutelarci dall'alienazione di noi stessi, e dall'assenza di libera scelta, di opporci a chi detta le regole?

Mancuso

Voi capite ragazzi che sono domande così complesse queste. Il clima che si sta creando – molti di voi hanno il desiderio, giustamente, lo capisco, di chiudere – Questa è una domanda molto importante, molto complessa. Cosa posso fare io? Posso limitarmi veramente a dire due cose. È vero, è vero, tutti noi abbiamo una maschera. Ma, lo sapete, maschera, "persona" che cosa significa? *Persona* significa maschera, è un termine che viene dall'etrusco. Tutti noi in un certo senso giochiamo un ruolo e siamo dei personaggi. Assolutamente vero. Ma tutto questo fa parte di quella dimensione di non-libertà, di gioco, di teatralità cui pure facevo riferimento. Quindi, questo è vero. Occorre gettare la maschera? Qui ciascuno di noi deve rispondere per se stesso, cosa volete che vi dica? Io penso, per quanto mi riguarda, io penso, io agisco, come una persona che, per quanto possibile, tenta di essere senza maschera. Ci metto la mia faccia. Va bene? Tenta di vivere così. A volte le prendo, nel senso delle pedate, delle cose così, a volte no, ma io tento di vivere così. Faccio bene? Faccio male? Che volete che vi dica? Io penso che la vita sia sempre più quella di liberarsi dalle maschere, dai ruoli, dalle convenzioni e di essere se stessi. Fine, non ho altro da dire.

Studente

Lei crede che libertà, conoscenza, studio e sapere siano direttamente proporzionali?

Mancuso

No, non credo che libertà, studio e sapere, l'ho detto anche prima, siano direttamente proporzionali. Credo che ci sia naturalmente relazione. Lo studio, il sapere, la conoscenza aiutano, non ci sono dubbi. Ti aiutano a essere libero, ti danno possibilità di conoscenza e di potere, ma possono essere anche un atto di imprigionamento. Io conosco accademici, e non solo accademici, che sono alla fine diventati prigionieri del loro sapere e della conoscenza. Conosco persone semplici, i famosi contadini saggi e così via, che conoscono nel giusto le regole della natura nel loro mestiere e così via, che sono liberi. Quindi non c'è proporzione diretta tra conoscenza e libertà. Naturalmente, e concludo, sul fatto se la conoscenza giochi più a favore della libertà o meno, la risposta evidentemente è sì. Conosci, conoscere, anzi soprattutto «Conosci te stesso». Questa è la conoscenza fondamentale.